QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO - Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

DOMENICA
12 Giugno 1955
Anno XI - Num. 139
L. 25 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 50-990, 53.961. - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 250 (partecipaz. L. 1000 la linea). - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale N. 2/29710): ITALIA: anno L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700. - ESTERO: anno L. 10.000, semestre L. 5200, trimestre L. 2700. — Copie arretrate: prezzo doppio.

Il centro della crisi

Chiarificazione è una parola che non significa nulla. Quando si sarà detto, come da tempo si dice e ripete, che tra i partiti che convennero in una linea politica e costituirono un governo per attuarla e difenderla non regna più l'accordo, tutto sarà detto e chiarito una volta per sempre. Se si dovesse pensare che quei partiti non solo non sono più d'accordo, ma non sanno neppure il perchè del loro disaccordo ed hanno perciò bisogno di chiarirsene i motivi, non ci sarebbe affatto da rallegrarsi, ma, anzi, da disperare. Dopo quindici mesi di governo o tutto è chiaro o non v'è più niente da chiarire. E le cose non sono mai state così chiare ed evidenti come dopo la crisi dei contratti agrari determinata dall'on. Malagodi e l'elezione del Presidente della Repubblica nella persona dell'on. Gronchi.

L'immobilismo politico è finito con il messaggio del Capo dello Stato al Parlamento; piaccia o non, questo è il significato vero di quel discorso anche se l'on. Gronchi, con il respingere le dimissioni del Ministero Scelba, è subito rientrato nella più rigorosa linea costituzionale. Quel discorso non può essere nè ignorato nè dimenticato e, per lungo tempo, la lotta politica ne sarà dominata anche se, doverosamente e rispettosamente, nessuno ne farà più esplicita menzione. Esso ha avuto il merito di mettere le carte in tavola una volta per tutte avendo detto che quello che c'era da chiarire non erano i rapporti tra i ministri e tra i partiti, ma le condizioni obiettive della società italiana, dello Stato italiano. E la necessità di affrontarne decisamente i problemi. Ed infatti quando l'on. Scelba si è accinto a riprendere l'opera, puramente convenzionale, di chiarificazione si è trovato di fronte i problemi della società italiana e dello Stato italiano e non un problema di maggioranza parlamentare da risolvere con spostamenti di uomini e con la creazione di un nuovo Dicastero.

Si è trovato di fronte i problemi politici ed i problemi sociali e l'impostazione nuova che la Democrazia Cristiana intendeva dare alla loro soluzione e non sul piano tecnico, ma su quello politico. In poche parole: la Democrazia Cristiana intende operare nella Costituzione, come fino ad oggi ha operato, come un Partito democratico di cattolici, o intende interpretare la Costituzione secondo l'integralismo cattolico sia sul piano politico come sul piano sociale, trasformando se stessa in un puro e semplice Partito cattolico, strumento, prima e più che interprete, della dottrina della Chiesa? Dietro le lotte di persone, al di là del giuoco delle influenze, oltre ogni equivoco, la domanda è questa: ed a questa domanda bisogna dare risposta.

Se gli osservatori politici facessero finta di non capire o di non vedere, avrebbero anch'essi bisogno di un «chiarimento», e, cioè di essere richiamati dalla pubblica opinione alla serietà della loro funzione. Ed i Partiti minori si trovano già nella condizione di essere abbandonati a se stessi dal corpo elettorale che, a parte la deficienza organizzativa, si domanda se essi non capiscano o si dilettino al giuoco del chi debba parlare per primo.

Porre la domanda esplicita alla Democrazia Cristiana significa porre la vera e sola questione che importa. Poichè dalla risposta dipende tutto l'avvenire della democrazia in Italia e l'impostazione dei problemi di ordinamento politico e di rinnovamento sociale. Ogni problema è problema politico e si pone e risolve secondo una visione politica generale e per il conseguimento di determinati fini politici.

La destra democristiana ha idee molto chiare in proposito: molto più chiare di quanto non l'abbiano la destra monarchica e liberale. Meno chiaro è quel che si proponga la corrente di centro e a quale programma voglia davvero dare il suo contributo ed il suo appoggio la corrente sindacale. Ed in questa volontà della destra democristiana ed in questa incertezza delle correnti di sinistra e di centro sta la vera crisi politica della maggioranza.

Non mi sembra e non sembra a nessuno che i Partiti minori diano un contributo alla soluzione della crisi. Essi aprono di tanto in tanto il fuoco polemico e poi tornano alle sapienti attese contentandosi di una disfatta elettorale tra una nuova polemica ed una nuova attesa. Essi non sentono che oramai *de republica agitur* e che tutti i problemi sono trasferiti sul piano politico: e che se la Democrazia Cristiana non troverà nella stessa pubblica opinione il freno ed il controllo di cui ogni partito di maggioranza ha bisogno per non corrompere la sua natura, essa si muterà in un partito autoritario e paternalistico e per mantenere la disciplina del partito si sottoporrà alla disciplina della Chiesa. Quando la crisi del Gabinetto Scelba sarà risolta, quale che sia l'espediente al quale si sia fatto ricorso, non sarà risolta nè la crisi della Democrazia Cristiana nè quella dello Stato italiano.

L'avviamento alla soluzione verrà quando lo schieramento politico italiano avrà forze capaci di garantirgli un equilibrio: quando all'integralismo cattolico si contrapporrà un radicalismo democratico. I problemi sociali in Italia sono, purtroppo, tali, tanti e di tali dimensioni che non è possibile non essere d'accordo sulla necessità di risolverli: e non sarà mai per una ragione tecnica che la loro soluzione possa essere compromessa. Ma sulla questione politica, su quale Stato debba sorgere da una società italiana rinnovata, non siamo d'accordo. Ed è su questo disaccordo che i partiti laici dovrebbero cercare la loro distinzione e la ragione non della collaborazione, ma della opposizione. I partiti laici sono oggi tanto poveri quanto basta ed avanza per ritrovare l'intransigenza morale che è la premessa della forza e della volontà politica.

Mario Ferrara

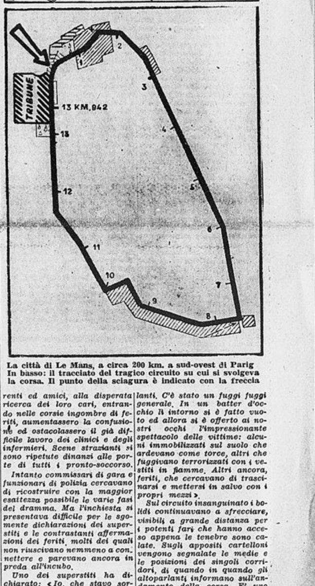
A Le Mans la più grande sventura nella storia dell'automobilismo

Un bolide a 270 km. all'ora piomba sulla folla uccide 70 spettatori e ne ferisce un centinaio

La macchina del francese Levegh esce di pista e piomba all'interno delle tribune per l'urto con un'altra vettura - Il serbatoio della benzina scoppia, seminando la distruzione - Il pilota muore sul colpo - L'orrendo spettacolo dei feriti avvolti dalle fiamme - Scene di terrore, mentre fervono le opere di soccorso - Un disperato appello per far affluire negli ospedali i donatori di sangue - Le Mercedes ritirate dalla gara

La corsa continua nella notte in un'atmosfera di tragedia

La terrificante scena del disastro. Nella tribuna devastata si stanno raccogliendo i morti ed i feriti (Telefoto)



La città di Le Mans, a circa 200 km. a sud-ovest di Parig In basso: il tracciato del tragico circuito su cui si svolgeva la corsa. Il punto della sciagura è indicato con la freccia

(Dal nostro inviato speciale)
Le Mans, 11 giugno.

La più terrificante sciagura che la storia delle corse automobilistiche ricordi è avvenuta oggi, alle 18,30, durante la disputa della «24 ore» di Le Mans: una «Mercedes», lanciata ad oltre 270 chilometri all'ora, è piombata tra la folla degli spettatori, ha preso fuoco ed è esplosa. Spaventoso bilancio: settanta morti, più il pilota della vettura e un centinaio di feriti fra cui decine di agonizzanti.

Com'è noto, la «24 ore» è una delle competizioni europee che maggiormente impegnano e mettono a dura prova l'abilità e la resistenza dei piloti e le doti di tenuta delle macchine. Anche all'edizione di quest'anno la partecipazione di «assi» e di marche è stata imponente; le coppie Fangio-Moss e Kling-Simon su «Mercedes», Castellotti-Marzotto e Maglioli-Hill su «Ferrari», Hawthorn-Bueb su «Jaguar»; Musso-Valenzano su «Maserati», solo per citare i più importanti. Spettacolosa la cornice della folla: almeno 250 mila persone avevano invaso le grandi tribune e s'erano ammassate lungo i 13 chilometri e mezzo del percorso: mai s'era vista a Le Mans un'affluenza simile. Il tempo era stato piovigginoso e incerto per tutta la mattina, aveva cominciato a rischiararsi un po' verso mezzogiorno e infine, alle 15,45, il sole aveva fatto capolino, squarciando e fugando le nubi.

Alle ore 16, con puntualità cronometrica, veniva dato il segnale di partenza dall'italiano conte Maggi. Tutti i piloti, sessanta, erano in un cerchio tracciato con il gesso sulla sinistra della strada: le vetture, sistemate a spina di pesce, erano invece sulla destra. Appena il conte Maggi abbassava la bandierina i corridori — secondo un'usanza che è stata instaurata qui a Le Mans e che impone ai piloti un avvio curiosamente podistico — si lanciavano verso i bolidi allineati col motore spento. Nel silenzio più assoluto, preludio ad un fragore immane, i sessanta competitori raggiungevano i loro posti, azionavano l'accensione e affondavano il piede sull'acceleratore. Il più svelto era l'italiano Castellotti la cui rossa «Ferrari» sfrecciava in testa al carosello.

Si capiva subito che la lotta sarebbe stata furibonda. Alle spalle di Castellotti si portava dopo dodici giri Fangio. La media sul giro rasentava i 200 all'ora. Sui rettilinei Castellotti e Fangio, tallonati da Hawthorn, toccavano i 300. L'urlo dei motori, spinti al massimo, era talmente assordante e continuo che gli spettatori, al ridosso del recinto di protezione, non riuscivano nemmeno ad intendersi. Dopo due ore e mezzo di gara, la battaglia in testa era sempre accanita. Ora guidava Fangio ed era Castellotti che lo inseguiva rabbiosamente.

Alle 18,30, la tragedia. In sesta posizione girava la «Mercedes», pilotata dal francese Pierre Levegh. Dinanzi alla «Mercedes» vi era la «Austin-Healey» dell'inglese Lance Macklin. I due bolidi, alla distanza di pochi metri l'uno dall'altro, imboccavano il lungo rettilineo che passa fra le tribune centrali, ad una velocità che era certo superiore ai 270 all'ora. Ad un tratto, nel tentativo di superamento, la «Mercedes» toccava la «Austin» ed entrambe le macchine cominciavano a sbandare: da quel momento — dirà più tardi un testimone scampato per vero miracolo alla morte — tutto si svolgeva rapido ed assurdo come in un sogno.

La «Austin» veniva spinta con estrema violenza contro un box dove feriva due meccanici, poi rimbalzava in mezzo alla pista e si fermava senza rovesciarsi. Intontito e ammaccato, Macklin balzava fuori dal posto di guida: in quello transitava la «Mercedes» di Kling, che lo evitava per lo spazio di un metro.

Intanto la «Mercedes» di Levegh finiva contro il terrapieno che corre lungo la pista. L'urto era tremendo: tanto tremendo che la vettura compiva un volo ed oltrepassando addirittura il recinto di legno, piombava sulla folla. Quasi subito si incendiava ed esplodeva. I pezzi venivano proiettati tutt'attorno per un raggio di cento metri. Getti di carburante in fiamme investivano gli spettatori che, terrorizzati, urlanti, si davano alla fuga. Un fumo acre e denso avvolgeva in brevi istanti la scena. I gendarmi accorrevano per portare i primi soccorsi, ma dovevano lottare per aprirsi un varco fra quelle centinaia di persone che la paura rendeva come folli.

Come il fumo si diradava, appariva uno spettacolo atroce. La «Mercedes» del pilota francese ardeva furiosamente ed era ridotta ormai ad un ammasso di rottami: dentro, carbonizzato, era Pierre Levegh. Sotto la macchina, accanto, e all'intorno, si scorgevano cadaveri che bruciavano, e altri a cui era stata amputata di netto la testa: feriti e moribondi si rotolavano tra le fiamme invocando aiuto disperatamente. Vi erano donne, vi erano bambini, e fra quei corpi insanguinati e straziati, si aggiravano i superstiti che tentavano di ritrovare i propri cari.

La polizia doveva far uso della forza per disciplinare la folla e aprire un varco alle ambulanze e agli autocarri requisiti per la pietosa opera di soccorso. I morti venivano allineati dietro la tribuna centrale, i feriti avviati immediatamente all'ospedale di Le Mans. E' facile immaginare intanto quale angoscia si fosse impadronita delle migliaia di spettatori delle tribune, i quali avevano avuto modo di assistere a tutti i particolari della sciagura, e vedevano svolgersi ora, sotto i loro occhi, senza poter in alcun modo intervenire, l'affannosa opera dei soccorritori. Nel frattempo i commissari di gara segnalavano ai corridori di rallentare la corsa. L'ordine veniva eseguito, ma dopo poco, avendo constatato che la pista restava libera (le ambulanze, infatti, passavano fuori del tracciato di corsa), il direttore del circuito autorizzava i piloti a riprendere in pieno la competizione.

Alle ore 19 veniva comunicato che i morti erano una quarantina e che i feriti assommavano a circa sessanta. Queste erano le dichiarazioni di un alto funzionario della polizia, il quale, con le maniche imbrattate di sangue sino ai gomiti, lavorava per sollevare i feriti gementi e per far trasportare via i morti sfigurati. Alle 20,30 i morti erano saliti a 50. La notizia sbigottiva la folla; nei boxes delle varie Case i meccanici, veterani di tante corse, dicevano atterriti che mai in una corsa d'auto era capitato tanto disastro. Alle 21 la sciagura appariva di proporzioni ancora più orrende: feriti circa cento, morti più di sessanta. Ma il triste bilancio doveva ancora aggravarsi: alle 23 la polizia di Le Mans comunicava ufficialmente che le persone decedute, sino a quel momento, erano settanta. Negli ospedali, però, vi erano numerosi feriti gravissimi, la cui vita era legata ad un filo.

E' da notare che negli ospedali di Le Mans non vi erano servizi sanitari adeguati per far fronte ad una simile affluenza di feriti. Per cui, a mezzo di altoparlanti, si lanciavano ripetuti appelli a tutti gli spettatori della gara perchè si presentassero volontari per donare sangue. L'appello veniva raccolto con prontezza, e centinaia di persone raggiungevano le cliniche mettendosi a disposizione dei sanitari. In serata giungeva il ministro della Sanità, il quale assicurava il pronto intervento a Le Mans di tutti i mezzi necessari per coadiuvare l'opera dei medici locali. La polizia ha steso attorno agli ospedali un cordone per impedire che parenti ed amici, alla disperata ricerca dei loro cari, entrando nelle corsie ingombre di feriti, aumentassero la confusione ed ostacolassero il già difficile lavoro dei clinici e degli infermieri. Scene strazianti si sono ripetute dinanzi alle porte di tutti i pronto-soccorso.

Intanto commissari di gara e funzionari di polizia cercavano di ricostruire con la maggior esattezza possibile le varie fasi del dramma. Ma l'inchiesta si presentava difficile per le sgomente dichiarazioni dei superstiti e le contrastanti affermazioni dei feriti, molti dei quali non riuscivano nemmeno a connettere e parevano ancora in preda all'incubo.

Uno dei superstiti ha dichiarato: «Io, che stavo sorseggiando una bibita dietro il recinto, ho avuto l'impressione che in mezzo a noi fosse caduta una bomba. Sono stato gettato violentemente a terra in un groviglio di persone urlanti. C'è stato un fuggi fuggi generale. In un batter d'occhio lì intorno si è fatto vuoto ed allora si è offerto ai nostri occhi l'impressionante spettacolo delle vittime: alcuni immobilizzati sul suolo che ardevano come torce, altri che fuggivano terrorizzati con i vestiti in fiamme. Altri ancora, feriti, che cercavano di trascinarsi e mettersi in salvo con i propri mezzi».

Sul circuito insanguinato i bolidi continuavano a sfrecciare, visibili a grande distanza per i potenti fari che hanno acceso appena le tenebre sono calate. Sugli appositi cartelloni vengono segnalate le medie e le posizioni dei singoli corridori, di quando in quando gli altoparlanti informano sull'andamento della corsa. E' uno spettacolo allucinante. La folla rimasta nelle tribune presta soltanto un'attenzione distratta a quelle informazioni tecniche, ma segue con un senso di apprensione sempre più acuta i corridori che si dànno battaglia a trecento chilometri all'ora, e con un brivido di paura guarda passare i bolidi che possono seminare tanta strage. Continuerà fino a domani alle 16 il tremendo carosello? Quali auto resteranno in gara? Alle ore 2,10 — mentre la «Mercedes» del campione del mondo Fangio conduceva la corsa davanti alla «Jaguar» di Hawthorn — la Casa tedesca ritirava dalla gara le proprie vetture in segno di lutto. L'ordine era venuto da Stoccarda, dopo una comunicazione telefonica con la sede centrale della «Mercedes»; il portavoce della Casa qui a Le Mans ha detto: «L'orgoglio dei costruttori e dei piloti deve inchinarsi davanti alla crudeltà di questo spaventoso incidente».

Scomparse di gara le «Ferrari», ritirate le «Mercedes», gli spettatori delle tribune — ormai poco numerosi — non hanno più occhi per la corsa. Gli sguardi di tutti sono rivolti ancora al luogo della sciagura, dove vi è il vuoto e la desolazione: la carcassa della «Mercedes» sta nel mezzo, ed attorno nella baluginante luce dei fari si intravvedono brandelli di vestiti e chiazze di sangue. Delle vittime, sedici non sono state ancora identificate; fra i morti, almeno due ragazzi ed una dozzina di donne.

Loris Mannucci

Si gettano gli ultimi secchi d'acqua sui rottami della Mercedes investitrice che giacciono su un cumulo di sabbia. (Telef.)

I parlamentari d.c. discutono sul governo

Andreotti attacca Scelba e la formula quadripartitica - Il vice-presidente del Senato dichiara: "La situazione odierna è insostenibile" - Pessimismo dei socialdemocratici

Roma, 11 giugno.

La sorte del governo è stata appassionatamente discussa per tutta la giornata dai parlamentari democristiani, riuniti in separate sedi, ed in serata si sono avute finalmente le prime indicazioni precise sui loro orientamenti. I senatori hanno, difatti, concluso la loro discussione approvando un ordine del giorno in cui è riassunto il loro punto di vista sulla «chiarificazione» ed il problema politico da essa aperto.

«Il gruppo senatoriale della D.C. — dice il documento — udite le dichiarazioni del segretario politico e del Presidente del Consiglio e l'ampia discussione seguita, considerati gli aspetti dell'attuale situazione, ritenuto che la collaborazione dei partiti democratici in una proporzionata distribuzione di compiti nella solidale responsabilità è tale da garantire la difesa delle istituzioni e la realizzazione di una chiara e stabile azione di governo, esprime il voto che l'operazione di chiarimento si concluda sulla base del programma indicato dalla direzione del partito al fine di realizzare gli impegni stabiliti dalla Costituzione per il consolidamento dello Stato democratico ed il progresso sociale del popolo italiano».

Vi è stato un solo voto contrario, del sen. Rocco, e cinque astensioni sulla prima parte. (Si è votato, infatti, per divisione). Ma tra le astensioni vi sono quelle del presidente del Consiglio nazionale democristiano Zoli e del vice-presidente del Senato Bo. Zoli ha motivato la sua astensione con la carica che ricopre, ma non aveva trascurato, però, intervenendo nel dibattito, di far capire abbastanza chiaramente il suo pensiero, di scarsa fiducia nell'attuale governo.

Bisogna distinguere — aveva detto — tra «necessità» e «validità» della formula quadripartitica e bisogna tener presente che dal febbraio del 1954 la situazione è sensibilmente cambiata: c'è il fermento di decantazione democratica del P.S.I., le vittorie elettorali della D. C., la spinta destrorsa data da Malagodi al partito liberale.

Non occorre di più per concludere che il più autorevole esponente della D. C. è favorevole ad un tripartito senza i liberali o ad un monocolore appoggiato dai socialisti. Ed è, del resto, ciò che aveva poco prima detto senza mezzi termini il vicepresidente del Senato, Bo: la situazione odierna è insostenibile, la stabilità ministeriale non può essere pagata con l'immobilismo, occorre tendere coraggiosamente ad una soluzione bipartitica o tripartitica orientata a sinistra.

Sembra che su 111 senatori solo una sessantina abbiano partecipato alla votazione. L'ordine del giorno, quindi, esprimerebbe l'orientamento del 55 per cento scarso dei parlamentari. Ma ciò che più conta, lo stesso documento approvato si presta ad una serie di illazioni: l'accenno ad una «proporzionata distribuzione di compiti» postula una revisione dei rapporti di rappresentanza al governo tra i partiti della coalizione, ciò che socialdemocratici e liberali, forti delle assicurazioni di Scelba, escludono di poter accettare. All'attuale presidente del Consiglio ci si riferisce soltanto per far sapere che si sono ascoltate le sue dichiarazioni (una espressione di plauso, contenuta nella prima stesura, è stata poi tolta) e per il successo dell'opera di chiarimento, si indica infine il programma della direzione del partito, non quello di Scelba, che, come si sa, è notevolmente più comprensivo delle esigenze liberali.

I deputati hanno proseguito oggi la discussione e la concluderanno soltanto domani sera, anch'essi con la votazione di un ordine del giorno: il peggio, quindi, ha ancora da venire. Il dibattito si sta sviluppando sulle direttrici fissate ieri dal Presidente del Consiglio e dal segretario del Partito (che, sia detto di sfuggita, hanno ripetuto quest'oggi la sostanza delle loro dichiarazioni ai senatori).

Si sono uditi deputati favorevoli alla coalizione democratica, altri che hanno auspicato con forza una nuova esperienza monocolore. Andreotti ha aperto le ostilità a nome dei concentrazionisti; ha attaccato vivacemente Scelba, i socialdemocratici ed i liberali; ha contestato che il quadripartito sia riuscito ad allargare il margine dei consensi democratici, rinfacciandogli, invece, di essersi sostenuto nei momenti difficili con i voti dei monarchici e dei missini; si è chiesto se di questo passo non si vada incontro ad una crisi assai più pericolosa di una crisi governativa.

«Importante — ha concluso Andreotti — non è la formula, ma il programma. Va bene il programma enunciato dalla Direzione, ma "per non essere indotti e per non indurre altri in tentazione" il Governo dovrebbe condensare il programma in altrettanti provvedimenti di legge prima di chiedere la fiducia sulla risolta chiarificazione».

L'ex ministro non si fida evidentemente dell'assenso che i liberali potrebbero dare ai punti programmatici propostigli e vorrebbe impegnarli preventivamente su un certo numero di provvedimenti di legge. La cosa è difficilmente fattibile, ma sta a testimoniare dello stato d'animo con cui i democristiani guardano ai liberali. E' comune a deputati ed a senatori, ai «fanfaniani» ed ai «concentrazionisti»: si fa di tutto per costringere i liberali ad assumere la responsabilità della crisi.

La segreteria liberale guarda con la diffidenza e l'animosità che si può immaginare a queste manovre. Ma per il momento tace; uscirà dal suo silenzio solo dopo la conclusione delle riunioni d. c. La posta in gioco è molto grossa, e si può ritenere che, per poco che glie se ne lasci la possibilità, non raccoglierà la sfida aperta dai d. c. Ma anche in questa specie di gara di resistenza vi è un limite che Malagodi può considerare alla fine superato.

Anche i socialdemocratici, che hanno iniziato oggi il loro consiglio nazionale, sembrano decisi a non raccogliere la sfida che gli stanno rivolgendo i d. c., non a loro in quanto socialdemocratici (chè, anzi, con il programma Fanfani si sono notevolmente avvicinati alle loro posizioni) ma in quanto partecipi dell'attuale governo di coalizione. Matteotti nella sua relazione introduttiva ha voluto perfino escludere l'assenso della sua parte al ventilato tripartito aperto a sinistra: alla coalizione quadripartitica si contrappone, secondo il segretario del P.S.D.I., solo il monocolore, fatalmente destinato a qualificarsi a destra.

Enzo Forcella